

La donna, talassemica, era stata avvertita dai medici dei rischi della gravidanza. La piccola sta bene

Madre a tutti i costi muore per partorire la sua bambina

È morta per dare alla luce la sua bambina. L'ha vista per pochi attimi, e poi è spirata, rivolgendosi a lei le sue ultime parole. Vanda, una giovane donna pugliese, era affetta da talassemia, una malattia che rende estremamente pericolosa una maternità. Ma voleva diventare madre. Non un momento di dubbio all'inizio della gravidanza, né alla fine, quando si è raccomandata ai medici perché, in caso di pericolo scegliessero di salvare la sua piccola.



ROSARIA GALASSO

BRINDISI. Un amore capace di sfidare la malattia, la sofferenza. L'amore di una madre verso il proprio figlio, che ha potuto vedere per pochi istanti, prima di scivolare dal sonno alla morte. Vanda, 31 anni, di Mesagne, è morta dando alla luce il suo bambino. Lei, malata fin dalla più tenera età di talassemia e in cura da una ventina d'anni presso il centro di ematologia di Brindisi, ha voluto quel piccolo con tutte le forze, scacciando via dal pensiero i rischi che avrebbe potuto correre, infondendo fiducia al marito e ai propri genitori, spronandoli ad avere coraggio e ad aiutarla in un cammino lungo e difficile. Perché i medici l'avevano avvertita di tutti i rischi che correva.

Vanda se n'è andata domenica mattina, pochi minuti dopo aver visto negli occhi la sua bambina, un fagottino bello e sano. Le sue ultime parole sono state proprio per lei. Quasi come una preghiera, ha chiesto ai parenti che la chiamassero Chiara. I familiari hanno pensato che si fosse addormentata. Ma quando i medici sono accorsi al suo letto hanno subito capito che quello che per tanti mesi avevano temuto, e che sembrava un pericolo

lo finalmente scongiurato, si stava rivelando realtà. Vanda non ha potuto lottare ancora. E così, dopo pochi minuti ha detto addio alla sua bambina. La storia è iniziata otto mesi fa. Vanda combatte con ostinazione e forza di volontà la sua malattia. È addetta, insieme al marito, ai servizi interni della stazione di Brindisi. «Era una ragazza così responsabile e attaccata al lavoro», racconta una collega - che recuperava tutte le ore perse per fare le trasfusioni. I ricoveri sono frequenti, le sofferenze non le lasciano condurre una vita normale, quella di una donna giovane. Ma lei sopporta e va avanti, con serenità e fiducia. Solo una cosa le manca: l'amore di un figlio.

Quel pensiero nessuno riesce a scacciarlo dalla mente, neanche il marito. «L'affetto che nutriva per sua moglie era troppo grande», racconta un amico comune - la rispettava troppo, non avrebbe mai fatto o detto niente che potesse metterla in pericolo. Tantomeno le avrebbe potuto chiedere di dargli un figlio. È proprio Vanda a decidere. Lei a riflettere su quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze. Forse, in fondo al cuore, pensava che il destino non l'avrebbe

privata di quella gioia.

Ai familiari dà l'annuncio della gravidanza solo qualche tempo dopo. Stupore, paura, angoscia, ma anche gioia, si alternano contrastanti. Ma lei è ferma e decisa. Le trasfusioni che già in passato doveva sopportare si intensificano. «C'era un notevole calo di emoglobina», afferma il suo ginecologo, Giovanni Giocoli Nacci - avevamo intensificato le trasfusioni. Ormai gliene facevano una ogni dieci giorni. La signora sapeva di avere una malattia di una certa importanza. Ci sono diversi gradi di talassemia. Sicuramente il suo era piuttosto elevato. Tra sofferenze e speranze, la gravidanza viene portata avanti con relativa facilità. Controlli, visite ginecologiche, e analisi accertano che la piccola non soffre della stessa patologia della madre, anche se subito dopo la nascita era sorto il dubbio, poi eliminato, che Chiara avesse potuto ereditare il male della mamma. I medici sono divisi fra un parto naturale, che avrebbe comportato un notevole sforzo fisico nella donna, e quello cesareo. Alla fine è proprio lei a dare l'autorizzazione per l'intervento. Malgrado sia stata avvertita che l'anestesia comporta un rischio enorme.



La piccola Chiara. A sinistra la madre

Dario Caricato/Ansa

Finalmente fuori dal carcere assieme al figlioletto

La vicenda del piccolo Nicolas di 11 mesi, che con la mamma Martinez Cadavid Gloria Amparo era «ristretto» nel carcere femminile di Perugia, si è conclusa ieri mattina con la revoca del provvedimento di custodia cautelare (emesso per associazione a delinquere e traffico di droga) e la concessione degli arresti domiciliari presso una comunità di laici. La donna, per la quale c'è stata una forte mobilitazione dell'opinione pubblica, era stata costretta a rimanere in carcere per qualche tempo nonostante la presenza del bambino, perché non c'era un luogo idoneo che la potesse ospitare con il figlio. Per questa ragione la donna non era stata accolta in un istituto di suore. Ieri è stata infine accompagnata presso la Comunità, dove potrà svolgere una attività lavorativa per mantenere se stessa e il bambino, che potrà avere tutte le cure necessarie alla sua tenera età.

Odissea di un fuorisede di Bolzano che non può fare gli esami per ottenere i fondi Università, sussidio beffa con l'handicap

BOLZANO. Una cosa è certa: lui non si arrende. E, a molti anni di distanza dalla sua prima iscrizione al primo anno di giurisprudenza di Firenze, ha ripreso i libri in mano per studiare diritto commerciale. Se quest'anno riuscisse a dare i tre esami previsti dalla legge provinciale, infatti, l'anno prossimo avrebbe le carte in regola per quel sussidio che, insieme con l'aiuto dell'ateneo toscano, gli consentirebbe il sospirato ritorno fra i banchi dell'università. Ma la strada per Ubaldo Bacchiega è tutta in salita e, precisa lui, non è solo il mio caso a contare.

La sua lunga vicenda ha inizio nel lontano 1982: Ubaldo, bolzanino affetto da artrogriposi, una malattia che gli impedisce quasi del tutto l'uso delle mani, e lo costringe a movimenti molto difficoltosi con gli arti inferiori, ha appena conseguito la maturità classica. E decide

di iscriversi a legge: sceglie Firenze perché in quella città abitano dei parenti che, pensa, potranno dargli una mano. «Nel frattempo - racconta Bacchiega - mi battevo con tutte le mie forze per avere a fianco un assistente, un obiettore di coscienza che mi consentisse la frequenza all'università. Ci sono riuscito solo dall'86 in poi».

In una lettera al ministro Livia Turco, Bacchiega ha scritto: «In un anno credevo di sognare: l'incontro con il mondo accademico mi stimolava allo studio e così superai in pochi mesi gli esami». E questo anche se le difficoltà non potevano dirsi tutte superate: l'obiettore sta con lui solo sei ore al giorno.

Ma per un disabile un diritto non può dirsi quasi mai definitivamente acquisito. Le giunte cambiano, arrivano nuovi assessori e spesso si deve rifare tutto da capo. Accade così anche a Ubaldo, il quale si vede annullata questa possibilità con la

motivazione che non è residente a Firenze. «Ma tutti gli studenti universitari che sono fuori sede non sono residenti» fa notare lui. A farla breve, succede che nel '90 il sostegno dell'obiettore gli viene tolto, sempre per il motivo della residenza.

È costretto a tornare a Bolzano. Dopo uno sfortunato tentativo all'università di Trento l'anno scorso lo studente Bacchiega torna alla carica. Scrive all'Università per chiedere una soluzione abitativa, si informa presso il Comune di Bolzano per vedere se può avere un obbiettore di coscienza. Ma questi ultimi possono lavorare solo nel Comune di residenza, quindi non a Firenze. Dove lui non è iscritto alle liste dell'anagrafe. «Cambiare residenza vorrebbe dire perdere una serie di diritti che qui in Alto Adige mi sono garantiti ome i contributi per le protesi. Perché dovrei?»

Alla fine dopo molte insistenze, Bacchiega riesce ad ottenere dal-

l'università di Firenze la disponibilità a un contributo per una sistemazione abitativa: potrebbe stare in una pensione. E la palla, ritorna in Alto Adige. La Provincia per concedere il sussidio chiede il superamento di almeno tre esami nell'anno precedente. Un requisito che Ubaldo non ha perché non è potuto andare all'università. «Insomma, per aggirare quest'ostacolo dovrei azzerare tutto. Cancellare gli esami che ho già fatto e fare finta di essere una matricola.» □ V.M

ERRATA CORRIGE

La Mattel, riferendosi a un articolo del 29 dicembre nel quale si parla della bambola «Cabbage Patch Snacktime Kid», precisa che la bambola non è mai stata distribuita in Italia e che la «Baby Pappa-Pappa», non è un prodotto Mattel.

“Alla fine la malattia se n'è andata, ma il mio seno è rimasto.”

L.D. giornalista, 49 anni, tumore al seno

QUESTA è solo una delle mille voci che testimoniano come il cancro non sia più una malattia incurabile. La sua dimensione è ancora imponente, ma 30 anni di ricerca hanno reso questo male guaribile nel 50% dei casi.

E OGGI, anche là dove non si può parlare di guarigione definitiva, sempre più spesso si evitano le tremende mutilazioni di una volta, si alleviano gli effetti

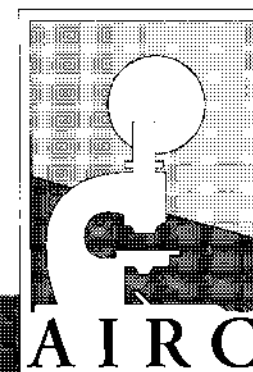
collaterali della chemioterapia e le sofferenze dei malati terminali.

IL DOMANI è già una realtà: si basa sull'individuazione dei guasti del DNA che possono predisporre e causare l'insorgere del tumore. I ricercatori stanno già studiando come utilizzare le loro scoperte per arrivare ad una diagnosi sempre più precoce e ad una terapia genica che porti alla eliminazione

delle cellule tumorali.

MAI COME ADESSO la ricerca è sulla strada giusta per conseguire una vittoria sostanziale contro il cancro.

LA RICERCA STA FACENDO MOLTO. AIUTALA.



Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro

Sede Nazionale - Milano Tel. 02/77971

Contributi con carta di credito 24 ore su 24

167-350350

C.C. Postale 307272